

Lascia un messaggio al mondo. Però scrivilo sul corpo

ADRIANA POLVERONI

Corpi scolpiti, molto vestiti, quasi spogliati o del tutto nudi. Usati finora per presentare gli ultimi capricci dell'ultimo stilista di turno o per lanciare un nuovo prodotto. Ma da un po' di tempo in qua i corpi statuari delle modelle sono diventati pagine su cui esercitare l'arte della scrittura. A scopo promozionale, ovviamente. Il primo a cimentarsi in quest'ultima trovata pubblicitaria è stato il paroliere Mogol, chiamato alle sfilate di Milano per vergare sulle scutoree forme di un'indossatrice nera una lettera d'amore. Poi è arrivata una pubblicità a tutta pagina di giornale che ritrae la schiena nuda di una modella segnata da

varie righe d'inchiostro. E la pubblicità pesca dove può e come può, spesso rivendicando la primogenitura delle bizzarrie che propone. Questa volta ha puntato in alto. Ha riportato in auge l'antico e attraente impasto tra eros e scrittura, che ha nobilitato. Letterarie e non solo.

Eroe dell'arte di scrivere sul corpo è Valmont, l'indimenticato protagonista delle «Relazioni pericolose» di Choderlos de Laclos. Valmont, libertino impetente e intrigante, seduttore spregiudicato e fantasioso, usa la schiena di una delle sue svariate amanti, nel caso specifico Emilie, per scrivere un'ingannevole missiva alla «scontrosa devota» che vuole conquistare: la presiden-

tessa di Tourvel. Nel libro, uno dei capolavori della letteratura settecentesca, l'episodio è quasi un siparietto autocelebrativo, visto che il romanzo è interamente epistolare. Un secolo dopo, l'americano Nathaniel Hawthorne con la «Lettera scarlatta», fa del tema dello scrivere sul corpo il simbolo della vergogna. Hester Prynne, protagonista del romanzo, sarà costretta a portare sul petto per tutta la vita, ben visibile a tutti a cominciare dalla gogna cui è esposta, la lettera A: il marchio dell'adultera. Stessa sorte, in realtà, era toccata già a Justine, l'eroina di Sade. Marchiata a fuoco, e a vita, come ladra. Cambiamo epoca. Qualche anno fa, una giovane promessa

della letteratura inglese, Jeanette Winterson, mandò alle stampe un libro intitolato «Scritto sul corpo». Era la storia di una passione accesa, rovinosa e quasi incoffessabile tra due donne (l'io narrante non era declinato nel genere). In questo caso la scrittura sul corpo non era effettivamente praticata come, ma stava a significare l'intensità della relazione che voleva radicarsi nella carnalità più schietta: il corpo. Qualcosa, insomma, che recasse le stimmate, la scrittura (sia pure simbolica) della passione. Stimmate vere e dolorose le porta invece la protagonista di «Histoire d'O», anche lei marchiata a fuoco con le iniziali del suo amante-padrone. E qualcosa

del genere l'ha realizzato anche Peter Greenway nel suo ultimo, oscuro, visionario e un po' stucchevole film «I racconti del cuscino». Lo spunto al regista inglese viene da una tradizione della cultura giapponese: la calligrafia. Ma stavolta la pergamena usata da Nagiko, la protagonista femminile del film, è davvero eccezionale. Dopo aver sperimentato la scrittura sulla sua pelle, ricorre a ben tredici corpi maschili usati come veri e propri libri da spedire all'odioso Oida. Di professione editore, ma in realtà torbido amante del padre e responsabile della morte dell'amante di Nagiko. E gli orientali, si sa, quando ci si mettono fanno più complicata di tutti.

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IDENTITÀ DIFFICILI
Gli immigrati della seconda generazione spesso finiscono per perdere le proprie radici e cercano di «diventare» italiani

Qui accanto e in basso, due immagini di integrazione fra etnie diverse nelle scuole italiane



Rodolfo Canzano

Il convegno

L'Italia e la bandiera

Leri a Roma si è tenuto un convegno - organizzato dalla Fondazione Brodolini - sul significato attuale della nostra bandiera e sul senso che oggi ha l'identità nazionale per gli italiani, anche quelli che non risiedono più in Italia. Ma anche per discutere del reale desiderio che gli immigrati in Italia hanno di acquisire la cittadinanza. I risultati di una ricerca fatta in Brasile sui discendenti degli italiani e dei tedeschi, hanno mostrato che i primi sanno a stento da chi discendono e hanno dell'Italia un concetto sfuggente. Altri dati riguardano i movimenti migratori. Gli italiani all'estero sono al momento 5 milioni, mentre gli immigrati regolari nel nostro paese sono 1 milione 240mila. L'Italia è anche il primo paese d'immigrazione nel bacino mediterraneo. Secondo la Caritas l'11% degli immigrati ha meno di 18 anni, il 63% tra i 19 e i 40 anni, il 20% tra i 41 e i 60 anni. Gli ultrasessantenni sono il 6%. I matrimoni tra gli immigrati sono meno di undicimila l'anno.

IL REPORTAGE ■ Problemi e prospettive dell'integrazione per i figli degli stranieri in Italia

Se il figlio dell'Imam va in discoteca

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

MODENA Bambini dimezzati, bambini che sono frutto di «un'alchimia inedita»; bambini che si chiamano Moustafa e Ali, che quando sono a scuola sono come Andrea e Gianni - sulle spalle gli stessi zainetti - ma appena a casa litigano con il padre che con la parabola segue il telegiornale del Marocco mentre loro vorrebbero guardare i cartoni di Italia 1.

Sono centocinquanta i bambini figli di stranieri in Italia, 63.500 frequentano la scuola pubblica, e fra questi il 40% sono musulmani. Ma i «Bambini dell'Islam» - sui quali c'è stato un confronto al 4° incontro cristiano-musulmano di Modena - sono ancora oggetti misteriosi anche per chi - soprattutto nella scuola - li accoglie ogni giorno ma non riesce a dare risposte.

Karim, marocchino di nove anni, è nato in Italia ed è alunno di una scuola elementare nel modenese. Si trova bene, ma non frequenta, oltre alla propria famiglia, nessun altro luogo di appartenenza. A scuola segue la dieta islamica, ed è l'unico esonerato dall'ora di religione. Karim non capisce perché non possa mangiare come gli altri, e perché non possa stare nella sua classe quando si parla di religione. La sua appartenenza religiosa è vista come divieto.

Moustafa, egiziano, ha la stessa età di Karim, e frequenta la quarta elementare nell'unica scuola islamica italiana, in viale

Jenner a Milano. Studia la religione, l'arabo, storia, geografia e matematica, seguendo il programma della scuola egiziana. Moustafa non ha nessun dubbio e nessuna incertezza. Sa di essere arabo e musulmano, e vive sempre assieme ad altri arabi e musulmani. Per lui i genitori hanno un progetto preciso: riportarlo in Egitto fra due o tre anni, non «inquinato» da costumi ed idee degli italiani.

Karim e Moustafa sono i due estremi del mondo dei bambini dell'Islam portati in Europa. Graziella Favaro, pedagoga di Milano, cerca di ricostruire i loro percorsi nelle nostre città. «Il nocciolo duro dell'identità, per le famiglie di questi immigrati, è composto dalla religione e dalla lingua. Su questi punti non si può negoziare. Ma il figlio arriva a scuola che parla solo l'arabo, e poi apprende la nuova lingua. I genitori sono orgogliosi di lui, che sa leggere e scrivere nella lingua del Paese dove si vive. Poi il bambino sembra colpito da amnesia. Prima capisce l'arabo ma non lo parla, poi dice di non capirlo nemmeno. E convince i genitori a parlare italiano».

Ali, nato a Milano cinque anni fa, viene raggiunto dagli altri fratelli nati prima dell'immigrazione del padre a Casablanca. Ali parla solo italiano, i fratelli solo l'arabo. Ma è l'italiano che per-

“
Karim, 9 anni, marocchino: «Perché a scuola non posso mangiare come gli altri?»
”



Peter Andrews/Reuters

mette ai ragazzi di parlare con gli altri a scuola o in sala giochi, che permette di seguire i cartoni animati nella nuova televisione con tanti canali. «Avviene la glottofagia», dice Graziella Favaro. «L'italiano si mangia la prima lingua». La scuola, anche se l'immigrazione non è certo un fatto nuovo, ed i primi bambini egiziani nati a Milano stanno compiendo i diciotto anni, non è ancora pronta. A Karim che chiede perché non può mangiare come gli altri e perché debba andare in biblioteca quando c'è la religione, l'insegnante non sa rispondere. Fatima, che ha 13 anni, non può andare in gita scolastica perché la famiglia teme la promiscuità fra i sessi. «Invece di cercare la comunicazione con la fami-

glia spesso l'insegnante si chiude dietro una frase fatta: «Loro sono fatti così». E queste che potrebbero essere occasioni per avviare un confronto fra culture diverse, vengono lasciate cadere. Così il bambino dell'Islam, per crescere, ha bisogno di una doppia autorizzazione: quella della famiglia, che deve accettare un bambino diverso da quello che si immaginava, e quella della scuola, che deve accettare un bambino diverso da quelli passati nelle stesse aule negli ultimi decenni».

I musulmani d'Italia sono divisi sul ruolo e sulla funzione della scuola. La grande maggioranza preferisce quella pubblica, «strada maestra verso l'integrazione». «Vorremmo però - dice Monica Martinelli, italiana convertita al-

“
I bambini figli di stranieri in Italia sono 63.500. Fra questi il 40% è musulmano
”

l'Islam - essere rispettati. Mia figlia è stata indicata come «diversa» già alla scuola materna, perché avevo chiesto che non mangiasse maiale. Tanti abbracci e coccole invece ad un altro bambino, di una famiglia musulmana che non aveva posto problemi. Lo sentivano «uno di loro».

«I nostri bambini - dice Ali F. Schutz, italiano musulmano de «Il fondaco dei Mori» di Milano - rischiano di essere emarginati anche nelle case in cui viviamo. Mia moglie è somala, e mette vestiti sgargianti, non grigio Milano. Basta un odore diverso in cucina, ed il vicino si lamenta perché «cucinate sempre montone», anche se in forno c'è un salmone norvegese. I bambini ascoltano, sentono i commenti.

“Torna al tuo paese, marocchino”, detto anche a me che sono nato in Svizzera».

Nel mondo dei musulmani che vivono in Italia c'è un'angoscia comune, che può apparire paradossale: quella di avere «un figlio italiano». «Significa avere un figlio - dice Ali F. Schutz - per il quale l'Islam non significa niente. L'altro giorno, davanti ad una discoteca di Milano, ho visto il figlio dell'Imam. Per me è un fatto sconvolgente».

Il figlio «italiano» è quello che smette di pregare cinque volte al giorno, che esce con gli amici, va a ballare, sta con le ragazze, ed in trattoria, per fare vedere che non è diverso dagli altri, mangia maiale e beve il vino. «È il ragazzo - dice il dottor Abdelhamid Shaari, presidente dell'Istituto islamico di Milano - che vuol fare vedere di essere del tutto integrato. La crisi arriva con l'adolescenza. Se una famiglia non tiene alla tradizione, non c'è problema. Viva le sale giochi, la discoteca, i rapporti sessuali. Se una famiglia è religiosa, il problema è grosso. Se il figlio è maschio, si spera che si sposi presto, e accetti le regole del matrimonio. Ma un padre è angosciato soprattutto per le figlie. Deve vigilare su di loro, impedire che escano di casa. Una figlia che va in discoteca è una figlia perduta».

Secondo Abdelhamid Shaari

quasi il 60% dei musulmani in Italia non sono praticanti, il resto è credente. «Non esiste una zona grigia. Nell'Islam, o preghi cinque volte al giorno, rispetti il digiuno e le altre regole, o sei fuori. Non basta andare in moschea una volta la settimana, il venerdì. Se non dai una profonda educazione, ecco allora che tuo figlio diventa «italiano», nel senso che parlare dell'Islam è come parlarci della relatività. I primi problemi sorgono anche con i figli ancora piccoli. Il padre ha installato la parabola, e vuole sapere cosa succede in Egitto o in Algeria. Il figlio torna da scuola, e vuole vedere i cartoni animati, ed usa tutte le sue armi. Dice voglio, voglio, voglio, si mette a piangere. E vincedu».

È la paura di avere un «figlio italiano» che spinge molti egiziani ad iscriverne i loro figli alla scuola islamica di Milano, ed a fare sacrifici per tornare al più presto nella loro terra. «Vivono in sei o sette in un appartamento - dice Abdelhamid Shaari - ed alla sera si preparano un chilo di riso con due etti di carne. Vogliono mettere da parte al più presto i venticinque, trenta milioni che servono per costruire una casa in Egitto, e altri soldi per aprire un negozio o una pizzeria. Sono stati loro a chiedere, con forza, la scuola islamica. Se l'integrazione vuol dire parlare italiano e trovare un lavoro, va bene. Se significa annullare la nostra tradizione, la religione, la nostra lingua, non possiamo accettarla. Non vogliamo che la nostra identità sia cancellata».

